

Studiare i beni culturali immateriali in area alpina: problemi e strategie di ricerca

Laura Bonato

I beni culturali non sono un repertorio dato una volta per tutte ma un insieme variabile, storicamente condizionato, che tende a crescere in maniera diversificata e articolata. In questo patrimonio in continuo mutamento rientrano i beni culturali demotnoantropologici (DEA), un sottoinsieme che comprende i prodotti materiali e immateriali della quotidianità, del lavoro, relativi alla dimensione domestica e rituale, costruiti e trasmessi a partire da un insieme di saperi, competenze, credenze e tecniche. Si tratta di elementi di cultura che sono stati raccolti e/o documentati presso popolazioni extraeuropee durante ricerche etnografiche, viaggi, esplorazioni e missioni compiuti in altri continenti, e conservati in specifiche collezioni, o che appartengono al periodo preindustriale, al mondo agropastorale, e che possiamo definire di tradizione popolare. I beni DEA, che fanno parte della vita di una comunità, la quale li produce e li utilizza come strumento di espressione di se stessa, non sono sempre facilmente individuabili perché la loro visibilità sul territorio non è diretta e immediata: per rilevarli è quindi necessario possedere specifiche competenze acquisite e sviluppate attraverso ricerche e specializzazioni. Il delinarsi stesso del patrimonio DEA è l'esito dell'operosità e della laboriosità di specifici attori sociali, studiosi ma anche operatori culturali che agiscono a livello centrale e locale; la sua costruzione risponde quindi ad interessi e finalità precisi, che non sono solo e sempre scientifici: questa "imprenditorialità culturale" rivela che all'intento di tutela delle tradizioni si è aggiunta la consapevolezza che aspetti della memoria, elementi della quotidianità e la ritualità del passato possono diventare una forma di comunicazione rivolta all'esterno della comunità locale, un'offerta turistica di supporto alla sua economia. Questi attori sociali non sono quindi dei portatori ingenui che hanno acquisito quei tratti di cultura attraverso la tradizione orale o l'osservazione ma li hanno appresi intenzionalmente, ascoltando i racconti degli anziani della comunità, svolgendo ricerche in ambito antropologico, storico, musicale ecc.

Per quanto concerne le definizioni ufficiali, dei beni di tradizione popolare esistono solo elencazioni generiche, riscontrabili nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*¹,

¹ D.Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 e modifiche apportate con il D.Lgs. 62/2008.

emanato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali nel 2004, nel quale, tuttavia, i beni di interesse antropologico sono solo testimonianze materiali, senza autore vivente e anteriori a cinquant'anni fa, ed è stabilita una serie di parametri relativi ad antichità e autorialità al pari di quelli impiegati per la tutela dei beni archeologici e storico-artistici. In tal modo viene escluso l'ampio patrimonio immateriale e, allo stesso tempo, il valore dei tratti di cultura contemporanei.

I beni DEA si distinguono in beni materiali e immateriali. Sono beni materiali i «manufatti propri dei contesti rurali preindustriali: gli strumenti del lavoro contadino e pastorale, gli oggetti di uso quotidiano e festivo e i “mestieri tradizionali”» (Bravo,



*Alagna, festa di
San Giovanni e delle Guide*

Tucci 2006: 33). Varrebbe la pena domandarsi se il concetto di bene materiale può essere reso coerente con l'attualità, cioè se è possibile identificare degli oggetti in grado di assumere valore nell'ambito dei diversi contesti socioculturali contemporanei. Clemente suggerisce di indagare il valore simbolico degli oggetti, che denomina “oggetti di affezione”, uscendo dalla loro «natura “generale” e “media”... per comprenderne la dimensione d'uso personalizzato, il loro appartenere e vivere entro biografie» (Clemente, Rossi 1999: 151-152). Ogni oggetto materiale, però, in quanto tratto di una cultura, possiede una dimensione immateriale: nel momento stesso in cui viene esposto in un museo perde la sua funzione originaria e diventa testimonianza di

una cultura e di tutte le attività, i comportamenti, le operazioni che lo riguardano. In tal modo il bene assume una nuova funzione di comunicazione che ricostruisce tutta la sua immaterialità (Bravo, Tucci 2006).

Nella seconda categoria rientrano i beni che non hanno una presenza fissa sul territorio ma prendono vita in specifiche occasioni, per cui sono osservabili solo mentre vengono eseguiti: canti, narrativa orale, musica, danza, feste e cerimonie fissati nella memoria, quindi per definizione identici e mutevoli, per essere fruiti devono essere ri-eseguiti (Bravo, Tucci 2006) e ogni nuova *performance* è un dato socioculturale interessante, che consente di ricostruire processi di scambio e mutamento.

La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'Unesco, firmata a Parigi il 17 ottobre 2003, definisce patrimonio culturale immateriale «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

È interessante rilevare che negli ultimi anni il concetto di bene demotnoantropologico immateriale si è ampliato, includendo anche saperi, tecniche, storie di vita, spettacoli, ovvero beni anche molto diversi tra loro ma che comunque connotano il territorio nel quale hanno vita e si sviluppano.

Non essendo oggetti fisici tangibili e delimitati ma, in genere, eventi che si ripetono in maniera sequenziale, praticamente mai in forma identica, e che di conseguenza richiedono sempre, per la memorizzazione, un ulteriore supporto registrato, i beni immateriali pongono problemi specifici che riguardano l'identificazione, la registrazione e la catalogazione. Inoltre la tutela, la valorizzazione e la fruizione e promozione devono essere concepite in modo concreto nel loro contesto. Il territorio non è un contenitore inerte e, affinché tali iniziative non si fondino solo su presupposti teorici, è necessario operare in due direzioni: indagare nell'ambito delle tradizioni popolari e della storia locale e comprendere, prendere atto di quelli che sono gli interventi spontanei di riproposta e di valorizzazione; quindi studiare la comunità, le sue articolazioni sociali, territoriali e culturali, riconoscerne i *leader* e gli imprenditori, gli amministratori locali, informarsi sulle attività produttive, i suoi rapporti con l'esterno, intuire le strategie identitarie in corso di attuazione. È nell'interazione con la dinamica della realtà locale che si possono progettare e realizzare lavori di interesse scientifico innovativo e di utilità sociale (Bravo 2005).

Il lavoro del gruppo piemontese nell'ambito del progetto E.CH.I., finalizzato al censimento, al recupero e alla valorizzazione del patrimonio culturale immateriale, si è articolato in una serie di attività tra loro collegate e complementari, ed è stato caratterizzato da una metodologia di ricerca innovativa, in cui studi di tipo “intensivo” hanno



Premosello, Colloro, festa di San Gottardo



*Alagna, preparazione della
paniccia per il Carnevale*

trovato complemento in indagini di orientamento “estensivo”, fondata su interviste a testimoni privilegiati, che hanno fornito un prezioso contributo per quanto concerne la realtà della montagna, le sue opportunità e le principali criticità; e poi sulla schedatura, finalizzata a documentare attività, eventi, usi prevalenti in passato e in alcuni casi tutt’oggi praticati e significativi.

La ricerca ha interessato le aree alpine e prealpine delle province di Vercelli, Biella, Novara e Verbano-Cusio-Ossola, con particolare attenzione alle zone e alle comunità di frontiera, delle quali abbiamo compiuto un esame preliminare delle caratteristiche storiche, geografiche, economiche e demografiche. Dopo la ricognizione e lo spoglio della bibliografia e della documentazione riguardanti le tradizioni popolari e il patrimonio immateriale di questo territorio, abbiamo definito un repertorio di “oggetti” immateriali da prendere in esame, sono stati individuati alcuni temi di ricerca che sono diventati oggetto di studio sul campo, riprese video, interviste e schedatura:

- feste e cerimonie;
- mestieri (tradizionali; esclusivamente maschili e/o che avevano una dimensione femminile; femminili; legati all’emigrazione, con rimpiazzo da parte delle donne; di frontiera);
- saperi/saper fare (abilità e competenze; letteratura orale; saperi tecnici);
- alimentazione (tradizionale, con particolare attenzione all’uso festivo di certi cibi).

Sono stati quindi individuati alcuni “siti etnografici” (specifiche località, o in qualche caso intere vallate) che apparivano di particolare interesse ai fini del progetto, e in questi siti sono state condotte ricerche sul campo che hanno utilizzato – come già accennato, e come meglio chiarisce il prossimo capitolo – una varietà di metodi di indagine etnografico, da quello classico di ricerca “intensiva” focalizzato su una sola comunità fino ai collaudati metodi di carattere “estensivo” che vengono più consuetamente adottati nello studio dei beni DEA, passando per forme intermedie quali il *focus group* e la costruzione di “mappe di comunità”. La ricerca si è concentrata particolarmente su Alagna e sulla Val Vogna per quanto riguarda la Valsesia, mentre nell’Ossola sono state condotte indagini mirate nei comuni di Bannio Anzino e Macugnaga in Valle Anzasca, a Forno e Campello Monti in Valle Strona, a Premia e Formazza nelle valli Antigorio e Formazza, e infine in Val Vigizzo, la “valle dei pittori” ma anche degli spazzacamini.

A questo lavoro si è accompagnata un'altra attività di ricognizione e acquisizione di dati e materiali, anch'essa di natura etnografica ma specificamente finalizzata alla produzione di 35 schede BDI e più di 150 schede inventario. Sulle schede BDI informa il contributo di Alessia Glielmi al capitolo metodologico. Per quanto riguarda invece le schede di inventario, e in particolare la fase di elaborazione della stessa scheda, durante le riunioni con i gruppi tecnici delle diverse unità operative sono sorti molti dubbi e si sono aperte varie discussioni, in parte generate dalla natura stessa dei beni da schedare. L'esito finale, che sintetizza risultati di ricerca e modelli concettuali, è un modulo relativamente agile e sintetico, che richiede l'adozione di un linguaggio conciso, sobrio, di fatti, senza però per questo rinunciare alle informazioni che la nostra esperienza ci fa considerare importanti. Per il lavoro di schedatura si è tenuto conto delle esperienze e delle competenze già formate e istituzionalizzate, degli archivi realizzati e delle iniziative in corso. Al tempo stesso non si è accettato il presupposto che i beni immateriali riguardino solo un passato preindustriale, perché il presente è ricco di varietà culturali, di differenze e di creatività (Bravo 2005).

Il lavoro sul campo per osservare feste e cerimonie e per realizzare interviste relative, oltre che alla ritualità, a mestieri tradizionali, abilità e competenze, saperi tecnici, letteratura orale, alimentazione tradizionale, ha richiesto la permanenza sul luogo dei ricercatori per poter interagire con la comunità locale, sicuri che la raccolta, la catalogazione, la tutela e la promozione dei beni DEA non coinvolgano solamente gli "addetti ai lavori" ma riguardino l'intera popolazione locale: si tratta infatti di un insieme di risorse che qualifica positivamente il territorio, i suoi prodotti e gli stessi abitanti, concorrendo al suo sviluppo culturale, sociale ed economico. Va ribadito che nella loro costruzione di valore i beni demotnoantropologici immateriali sono legati al territorio nel quale hanno vita: in questo senso il territorio è una sorta di magazzino, di deposito, che contiene le "scorte" culturali alle quali la comunità attinge.

La "scheda inventario" si è dimostrata uno strumento utile in particolare per comprendere e mettere in luce non solo fenomeni di continuità ma anche, e soprattutto, mutamenti, flessibilità, innovazioni e sincretismi, per cogliere le stratificazioni storiche



Anzino, processione di Sant'Antonio da Padova

*Domodossola, Vagna, Festa
dul Babin*

*A destra: la riproposta
di alcuni personaggi nel
Carnevale di Formazza
(marzo 2012)*



dei vari codici espressivi che caratterizzano un'attività, sia essa cerimoniale piuttosto che lavorativa ecc. Di ogni evento osservato e di tutte le interviste realizzate esiste una documentazione fotografica e audio-visiva, che dona una maggiore efficacia alla scheda di catalogazione. Questi supporti, che permettono di fissare in maniera stabile ogni *performance*, possono essere sottoposti ad azione di tutela e conservazione, diventando essi stessi dei beni; inoltre sono degli espedienti di restituzione dei beni registrati: tutelare non significa infatti solo registrare e catalogare un bene ma renderlo disponibile alla fruizione comunitaria e quindi oggetto di comunicazione.

La praticabilità e la flessibilità dello strumento di catalogazione utilizzato è risultato valido per una “conversione” nella scheda BDI, strumento che risponde alle logiche istituzionali delle politiche ministeriali di riconoscimento e salvaguardia. Questa operazione di “trasferimento” consente di garantire il valore culturale dei beni schedati, la loro visibilità istituzionale e il loro riconoscimento.

Dal sito etnografico al sito internet: metodi etnografici nello studio dei beni culturali immateriali

Giulia Fassio, Alessia Glielmi, Roberta Zanini, Lia Zola

L'INDAGINE INTENSIVA SUL TERRENO (R. Zanini)

Dietro all'acronimo E.C.H.I. si cela un progetto – *Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* – che sin dal titolo presenta come prima parola chiave il metodo di ricerca antropologica per eccellenza, l'etnografia, declinata tuttavia al plurale. Parlare di etnografia, infatti, non significa esprimersi in termini univoci, né tantomeno fare riferimento a pratiche rigidamente codificate e universalmente condivise. Nelle primissime fasi di progettazione dell'attività di ricerca, dunque, il compito principale del gruppo di lavoro piemontese è stato quello di riflettere su cosa si intenda per etnografia e su come si potessero integrare le differenti modalità del “fare etnografia” in un unico progetto di ricerca. Questo capitolo si propone di delineare i quattro diversi approcci attraverso cui si è deciso di declinare lo strumento metodologico dell'etnografia a partire dalla sua accezione classica, ovvero l'indagine intensiva sul terreno.

Un'indagine etnografica di tipo intensivo si realizza mediante la presenza dell'antropologo sul terreno di ricerca per un periodo di tempo continuativo e sufficientemente lungo, tale da permettergli di integrarsi quanto più possibile nella realtà locale, di comprendere la complessità e le articolazioni delle dinamiche sociali e culturali della comunità che intende studiare e di restituirne, di conseguenza, una lettura approfondita e una «descrizione densa» (Geertz 1973). Dalle prime e paradigmatiche esperienze di Bronislaw Malinowski in area oceaniana, a cavallo del primo conflitto mondiale, l'indagine di tipo intensivo, condotta prevalentemente all'interno di una singola comunità, ha fino ad oggi costituito lo strumento prioritario a cui gli antropologi hanno fatto ricorso nella realizzazione delle proprie ricerche sul terreno. Questo orientamento ha prevalso anche in area alpina, soprattutto a partire dagli anni '50 del Novecento. Ma un illustre, e a lungo trascurato, precursore può essere individuato già nello studio del francese Robert Hertz sulla festa di San Besso, che unisce (e divide) la località di Cogne in Val d'Aosta e la piemontese Val Soana. La ricerca, condotta nel 1912 e tradottasi l'anno successivo in un oggi celebre articolo (Hertz 1913), anticipava seppur di pochissimo le indagini malinowskiane e di

*Casa walser al Dorf di
Macugnaga*

